CUORE DI PADRE

Dio è un Padre che ama nella libertà, che perdona nella gratuità. Così ce lo presenta Gesù nel Vangelo.

In modo straordinario nella vicenda del figliol prodigo, parabola della misericordia per eccellenza.

# DALLA VITA

# Il perdono? Un gesto divino

di Umberto Folena

## Un omicidio, una malattia mortale, un incidente fatale. Che colpisca magari un bambino. Quale significato ha il male? La domanda angustia l’uomo dall’alba dei secoli. Con una distinzione che, chi l’ha sperimentata, ben conosce. Un conto è discutere del problema in teoria. Un conto è esserne toccato personalmente. Quando tocca a te. Pensiamoci, ad esempio, quando il telegiornale ci informa dell’ennesimo, povero bambino massacrato dall’ennesimo pedofilo omicida e il volenteroso giornalista televisivo piazza davanti alla faccia disfatta della mamma piangente il suo microfono, snocciolando la domanda fatale: “Signora, lei perdona l’assassino di suo figlio?”. Lo stesso pubblico che vorrebbe la pena di morte desidera in cuor suo che la mamma dica: sì, lo perdono. La cosa ci assolverebbe tutti, ci farebbe sentire più buoni. E se lei, la povera mamma, grida il suo dolore sotto forma di richiesta di una punizione tremenda, che cosa dovremmo rimproverarle?

Prendiamocela, semmai, con quel microfono invadente. E violento. Ma scendiamo. Scendiamo nell’ideale “gerarchia” dei mali. Quante volte vi hanno sfasciato il finestrino dell’automobile, magari per non portarvi via nulla perché dentro, saggiamente, non ci tenete nulla di valore? Quanti piccoli e grandi furti avete subito? Vi hanno mai sottratto qualche oggetto che aveva per voi un grande valore affettivo? In questi casi, non vi siete sentiti vittime di una violenza cattiva proprio perché stupida, insensata? Non vi siete sentiti, un poco, “violati”? Vi hanno mai feriti (con una parola, un gesto) deliberatamente, per il gusto di ferirvi? Perdonare. Quanto è difficile perdonare anche questi piccoli misfatti. E vorremmo che gli altri sapessero perdonare i più grandi, magari nel momento in cui sono travolti da dolore. Perdonare sarebbe meno difficile se sapessimo darci una spiegazione del male. Capisco, mi metto il cuore in pace, cerco di perdonare. Ma il male è quasi sempre “insensato”.

Impossibile da comprendere completamente. E allora c’è una sola possibilità; anche il perdono deve adeguarsi. Anche il perdono, dunque, sia “insensato”. Folle. Un gesto del tutto gratuito dettato da una forza che non ci appartiene perché ci viene donata da chi è comprensione assoluta. Perdonare non è “umano”. È divino. E per questo i grandi gesti di perdono, di cui abbiamo sentito parlare (Giovanni Bachelet, Stella Tobagi e Rosaria Costa Schifani), ci comunicano una grande pace: perché sono doni che rivelano l’immagine del donatore. Dio Padre misericordioso. Dio della giustizia, non della vendetta.

### IL PADRE MISERICORDIOSO (Lc 15,1-3;11-32)

“Disse ancora: “Un uomo avevo due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le so­stanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno.

Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: “Quan­ti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fa­me! Mi Leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano, il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e contro te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai pie­di. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e fac­ciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è torna­to in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quan­do fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un ser­vo e domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose:

“È’ tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vi­tello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si ar­rabbiò, e non voleva entrare.

Il padre allora usci a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornata, per lui hai ammazzato il vi­tello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato””.

# IL FIGLIO RITROVATO

di Rinaldo Fabris

Gesù racconta la parabola del pa­dre e dei due figli per rispondere ai farisei e agli scribi che lo cri­ticano perché “riceve i pecca­tori e mangia con loro”. Il rac­conto presenta una famiglia bene­stante di campagna dove c’è un padre, due figli e alcuni domestici.

**Nel primo atto** del dramma il pro­tagonista è il figlio minore che chie­de al padre di avere subito - prima del­la sua morte - la parte di eredità che gli spetta. Il padre, senza fare obiezioni, divide i beni della famiglia tra i due fi­gli. Questo fatto consente al figlio mi­nore di realizzare il suo progetto: ave­re subito i soldi per andare via di ca­sa. Da questo momento inizia il suo progressivo degrado: dopo aver con­sumato tutto è costretto a fare il guar­diano di porci al servizio di un padrone straniero. Per sfamarsi strappa le car­rube che mangiano i porci. In questa situazione di massima degradazione egli “rientra in se stesso” e pensa co­me risolvere il problema della fame. A casa di suo padre i servi “hanno pa­ne in abbondanza” mentre egli deve riconoscere: “Io qui muoio di fame!”. Allora decide di tornare da suo padre. Ma quello che ha fatto gli impedisce di tornare come figlio. Allora dirà al padre: “Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Con questo progetto egli si mette in cammino verso suo padre. In altre parole, il figlio minore ritorna da suo padre solo per poter mangiare, cioè per avere pane a sufficienza co­me i servi.

**Nel secondo atto** del dramma è il padre che prende l’iniziativa per su­perare la distanza che lo separa dal fi­glio: “Quando era ancora lontano il pa­dre lo vide e commosso gli corse in­contro, gli si gettò al collo e lo baciò”. Tutti i gesti del padre promanano dal­la profonda commozione che lo pren­de alla vista del figlio. Questa figura del padre “commosso” nell’intimo ri­chiama le parole che il profeta Osea mette in bocca a Dio di fronte a Israe­le, il figlio ribelle: “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio inti­mo freme di compassione” (Os 11,8). Questa compassione del padre cam­bia radicalmente il progetto del figlio. Mentre egli è tornato come un servo per poter mangiare, il padre lo acco­glie come figlio e gli fa preparare un banchetto come per le grandi occa­sioni. La scena di accoglienza si chiu­de con una parola del padre che giu­stifica la festa così: “Questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

**Nel terzo atto** del dramma è ancora il padre al centro della scena, ma que­sta volta in dialogo con il figlio mag­giore. Questi rifiuta di partecipare al­la festa del padre per il figlio tornato a casa. Al padre, che esce a pregarlo, egli rinfaccia di non averlo trattato come doveva: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei ami­ci”. Il padre, a suo modo di vedere, è ingiusto perché ha organizzato una festa per il figlio che ha divorato i suoi averi con le prostitute. Di fronte a questa reazione del figlio maggiore, il padre riafferma il suo bisogno di far festa. Ma, nello stesso tempo, confer­ma la sua comu­nione con il figlio maggiore, nella quale egli può riscoprire la sua re­lazione con il fra­tello: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisogna­va far festa e ralle­grarsi, perché que­sto tuo fratello era morto ed è torna­to in vita, era per­duto ed è stato ritrovato”.

In breve, ambedue i figli devono cambiare la loro immagine e la ri­spettiva relazione con il padre. Il figlio minore, che non ha il coraggio di tor­nare a casa come figlio, riscopre il padre che lo accoglie e lo riabilita per­ché si commuove alla sua vista. Il fi­glio maggiore, che si considera un sa­lariato in casa, deve ritrovare la li­bertà della comunione con il padre e con essa un nuovo rapporto con il fra­tello. Alla radice di questo cambia­mento sta l’amore incondizionato di Dio Padre che Gesù rende presente e attivo nelle sue scelte di accoglienza dei peccatori.

# UN DIO CHE FA FESTA

di Lucio Soravito

Fino a pochi secoli fa le autorità pubbliche sostenevano tenace­mente la religione. Essere dalla parte di Dio voleva dire avere una giustificazione in più della loro autorità. “Se sei disubbidiente all’au­torità non vai solo contro la legge umana, ma anche contro quella divi­na”. Oltre alla prigione, anche l’in­ferno. Naturalmente, l’immagine di Dio che ne usciva era quella del Dio dell’autorità e dell’ordine, il Dio giu­dice e governatore.

Ma Gesù ci offre di Dio un’imma­gine assai differente, un Dio che pa­re perfino troppo debole. In realtà, Egli ha la più radicale delle forze: quella di farci cercare la nostra salvezza an­che quando noi non ne vogliamo sa­pere, anche quando ce ne andiamo per le nostre strade, lontano da Lui, e ac­cumuliamo fallimento su fallimento.

Il modo di agire di Dio verso di noi emerge con grande evidenza ed effi­cacia nella “parabola del figliol pro­digo”. Gesù la racconta per difender­si dalle accuse dei benpensanti: “Co­stui va con i peccatori e mangia con loro”. Se va con i peccatori, è un pec­catore anche lui. Proprio come dice il proverbio: “Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”. Gesù giustifica il suo mo­do di agire affermando che esso cor­risponde a quello di Dio, che va in cer­ca della pecora perduta e che atten­de con le braccia aperte il figlio scap­pato di casa.

**Il figlio che se ne va**. La prima par­te della parabola racconta la dram­matica vicenda del figlio minore che se ne va da casa. “Dammi la mia par­te di autonomia, di indipendenza, di libertà”. Fuori di casa può finalmen­te realizzarsi, godere la vita. Fuori c’è un’altra concezione dell’amore, della morale, del piacere, della libertà. Fuo­ri non ci sono i lugubri divieti di una morale oscurantista. Ma si sbaglia; è un’illusione. Dopo aver dilapidato tut­to con le prostitute, si trova con il vuo­to: col vuoto dello stomaco, la fame; e col vuoto del cuore, la perdita del­la dignità. Deve rassegnarsi a fare il mandriano di maiali e ne invidia per­fino le ghiande. È a questo punto che matura la decisione, dura, difficile, ma necessaria: “Mi alzerò, tornerò da mio padre e gli dirò: ho peccato con­tro Dio e contro di te; non sono de­gno che tu mi chiami figlio; trattami come un dipendente”.

**Il figlio perbene**. La seconda par­te della parabola narra la reazione del figlio maggiore, del figlio perbene. E’ rimasto in casa, non ha avuto il co­raggio di uscire; ma pensa che fuori si stia meglio, che si possa godere la vita; invidia, in cuor suo, il fratello mi­nore. “Cosa mi è servito stare tanti an­ni in casa? Lavoro da tanti anni per te; non ti ho mai disubbidito, ma tu non mi hai dato neppure un capret­to. E ora che è tornato questo tuo fi­glio, hai fatto ammazzare il vitello più grasso”.

Il padre è costretto a squarciare il velo di un rapporto nuovo, diverso: “Fi­glio mio, tu sei sempre stato in casa con me; quello che è mio è tuo”. E un figlio che non si è accorto della for­tuna di avere un padre che gli vuole bene. Se avesse capito l’amore del pa­dre, ne avrebbe condiviso anche l’an­sia e il dolore. Avrebbe dovuto dire: “Vado io a cercare mio fratello, per­ché non possiamo vivere senza di lui. Farò di tutto per riportarlo con noi”. Invece, rinfaccia al padre di essere troppo debole, lo rimprovera di non saper fare il padre.

La parabola rivela il volto di Dio. Un Dio troppo buono, troppo debole? Sì è vero: è un Dio debole, che soffre e che piange. Il Dio della speculazio­ne filosofica è un Dio immobile, è un Dio impassibile. Ma il Dio della Bib­bia è un Dio che si lamenta e che sof­fre una passione d’amore per l’uomo.

Tutta la Bibbia è pregna di questa passione di dolore e di amore di Dio per l’uomo. Già il libro di Osea aveva rivelato in maniera emblematica que­sto mistero della sofferenza del cuo­re di Dio. Dio aveva ordinato al pro­feta di prendersi una moglie infede­le: Gomer. Osea dovette così speri­mentare l’infedeltà della sposa e la sofferenza del tradimento. Al profeta, che aveva il cuore lacerato, Dio dis­se: “Osea, ora va e parla al mio popolo; adesso che hai capito cosa soffre il cuo­re di un uomo tradito nell’amore dal­la sua sposa, sei in grado di parlare al mio popolo e di dire che cosa soffre il cuore di Dio, tradito nell’amore dal suo popolo”.

**Un Dio troppo debole?** Ma il Dio del Vangelo è anche un Dio che fa fe­sta, come il padre della parabola, che esce due volte di casa: prima, per in­contrare il figlio perduto, poi, per ri­volgersi con parole accorate al fratel­lo maggiore. E tutte due le volte sot­tolinea: “Bisognava far festa, perché questo figlio era perduto ed è stato ri­trovato”. Ecco la festa del cuore di Dio: la gioia del perdono è la più grande gioia di Dio. “Si fa più festa in cielo per un peccatore che torna a peni­tenza, che per novantanove che si ri­tengono giusti e non bisognosi di per­dono”.

Un Dio troppo debole? Ma è pro­prio questo il Dio che Gesù è venuto a rivelarci: un Dio che manifesta la sua onnipotenza - come dice un’orazio­ne liturgica - soprattutto perdonan­do e usando misericordia.

# Èun Dio che in Gesù si manifesta nostro “alleato”, promotore della no­stra libertà e della nostra felicità. A cia­scuno di noi, come a Gesù, il Padre dice, a partire dal nostro battesimo: “Tu sei il mio figlio” (Lc 3,22). Gra­zie al battesimo, ognuno di noi è “ric­co” della vita di Dio; ognuno di noi di­venta.., un “ben di Dio”! In ciascuno di noi egli pone una meravigliosa pos­sibilità di vita e null’altro vuole se non che cresca. Accompagna con pre­mura paterna ogni umana avventura, anche la più umile e nascosta. Veglia perché tutto, anche il male e la sof­ferenza, possa concorrere al bene dei suoi figli (cf. CdA n. 823).

Dio, padre di tutti gli uomini, ha fatto di noi dei “fratelli” e ci ha affi­dati gli uni agli altri, intrecciando le nostre esistenze nel tessuto di una storia comune. Siamo chiamati, dunque, ad accogliere gli altri come fratelli, sen­za discriminare nessuno, ad accet­tarli così come sono, a valorizzare la loro possibilità di crescita umana e cri­stiana (cf. CdA nn. 824-825).